

Quando si rompe la comunità,

Il richiamo ad argomenti molto presenti nella discussione teorica e politica di questi ultimi anni, è chiaro fin dal titolo che abbiamo scelto per questo numero: *Municipalismi e resistenze*. Un binomio che sottende a un concetto chiave che muove la maggior parte dei conflitti della contemporaneità, quello di beni comuni. Partiamo dunque dall'ipotesi che sia oggi in atto, *mutatis mutandi*, una nuova imponente operazione di *enclosures* – più estesa del processo di recinzione delle terre demaniali che in età moderna costituì una delle premesse della rivoluzione industriale – che colpisce indiscriminatamente, attraverso guerre e privatizzazioni, materie prime, terra, foreste, acqua, servizi pubblici, sementi e perfino organismi viventi, “ribrevettati” dalle *corporations* a proprio uso e consumo. Questo saccheggio – che sta ridisegnando il paesaggio umano in funzione del mercato – ha restituito importanza sociale, politica ed ecologica alla *dimensione locale* e alle esperienze dove si è manifestato o tenta d'esprimersi il diritto collettivo d'uso delle risorse: tante *dimensioni locali*, caratterizzate da differenze ma anche da affinità, che assumono valore generale e *globale*. In quella che viene definita “epoca della globalizzazione” si sta, infatti, giocando una partita decisiva sul controllo e la gestione delle risorse (dunque il potere decisionale sul loro utilizzo, i limiti e l'agibilità del loro sfruttamento finalizzato al benessere comune e/o alla realizzazione di profitti). A partire dagli anni ottanta del secolo appena trascorso – e in particolare dopo il crollo dei regimi estereuropei – gran parte degli stati occidentali e i principali organismi gestionali sovranazionali (Fondo monetario internazionale, Organizzazione mondiale per il commercio, ecc.), anch'essi espressione dell'Occidente, hanno avviato politiche “liberalizzatrici” finalizzate – oltre che ad affidare al privato ciò che era stato nazionalizzato e/o socializzato – alla gestione privatistica delle risorse.

Smantellate le economie basate sulla pianificazione e abbandonate le politiche keynesiane, dal settore primario a quello secondario, ma soprattutto nell'ambito del terziario (l'ultima frontiera del capitalismo

si rompe il mondo?

PAOLA GHIONE

transnazionale), la principale ricetta con cui si è cercato di far fronte a quella che, in termini marxiani, chiameremmo “caduta tendenziale del saggio medio di profitto” è stata la *proprietarizzazione* dei beni – materiali e immateriali – in grado di produrre una qualche forma di ricchezza. Tale offensiva nei confronti dei beni comuni (e all’idea stessa di bene comune), è accompagnata dal progressivo restringimento degli ambiti di quella che possiamo chiamare – allacciandoci, tra l’altro, ad alcune delle considerazioni di Paul Ginsborg (*Il tempo di cambiare. Politica e potere della vita quotidiana*, Einaudi 2004) – “democrazia deliberativa”: l’attivo coinvolgimento degli attori sociali (dai cittadini di una nazione ai membri di un villaggio) nei processi decisionali.

Con modalità e contenuti differenti, ciò ha prodotto e sta producendo vere e proprie forme di *resistenza* in tutte quelle comunità i cui interessi, aspirazioni e diritti sono stati lesi: ad esempio, dal “tradizionale” stato-nazione (come non leggere anche sotto questo profilo il *no* francese alla Costituzione europea?) alla comunità virtuale che fruisce delle risorse on-line (il cyberattivismo teso a contrastare la mercificazione e il restringimento degli spazi di agibilità nella Rete), dai villaggi deturpati dai *business* delle grandi infrastrutture (si pensi alle lotte contro la Tav in Val di Susa) alle culture che tentano di sottrarsi all’omologazione forzata.

Le resistenze citate hanno segni e nature differenti: il loro minimo comun denominatore (ostilità alle politiche neoliberiste) è il rifiuto dell’innovazione e la difesa delle tradizioni o delle conquiste che garantiscono la perpetuazione della comunità stessa (usi, costumi, pratiche, ecc.). In questo senso – volendo utilizzare parametri cari alla scuola positivista – possono essere letti come fenomeni *conservativi*, se non *reazionari*. La dicotomia tra emancipazione sociale e crescita economica da un lato (il mito del progresso) e reazione e difesa dell’*ancien régime* dall’altro appare superata, aprendo scenari interpretativi che non possono più poggiare sui paradigmi otto-novecenteschi connessi alla “modernità” e sul tema non possiamo dimenticare la lezione di Edward P. Thompson. Opposto al *globale*, il *locale* diviene quindi il terreno privilegiato delle pratiche di resistenza: una sorta di “linea del Piave” lungo la

quale assestarsi per condurre una battaglia che – data la portata politica che travalica gli aspetti contingenti – da particolare diviene generale. Con tutti i rischi connaturati alla dimensione locale: dal tradizionalismo che non riconosce alcuni diritti fondati sul principio di *uguaglianza* a veri e propri atteggiamenti xenofobi basati sull'elusione del principio di *differenza*.

Questo salto concettuale che priva di significato gran parte degli orizzonti della teoria politica di marca occidentale, può essere letto, tornando all'ipotesi iniziale, come uno degli esiti delle nuove *enclosures*, che, come quelle "storiche" stanno disponendo il mondo a scenari altrettanto rivoluzionari che non riusciamo ancora a immaginare pienamente. Il ragionamento sulle *res communes omnium* (i beni comuni) assume perciò un significato *direttamente politico* che prima non sempre veniva colto, al quale anche ambiti di ricerca poco inclini a misurarsi su un terreno militante, stanno iniziando a dare il loro contributo, come il gruppo di studiosi, in prevalenza giuristi, del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive dell'Università di Trento.

Decidere come sviluppare un tema così pregnante rispetto alla ragione sociale di «Zapruder» è stato particolarmente difficile. Abbiamo subito escluso di riproporre l'*albo d'oro* delle esperienze poste in passato a riferimento delle cosiddette sorti progressive dell'umanità – dalla rivolta contadina del 1525 alla Comune di Parigi, da Spartaco alle varie forme di comunismo primitivo – o di aggiornarlo con un altro ugualmente "mitico" convinti che avremmo aggiunto poco rispolverando vecchie bandiere. Né abbiamo voluto applicarci nel confezionare nuove "icone" che assumessero lo stesso valore *esemplare*, gettandoci nell'elogio acritico del comunitarismo fonte di ogni bene e modello di convivenza "liberata"

Si è così deciso di dare spazio agli studi di medievistica, che per la prima volta ospitiamo su "Zapruder" a partire dai quali si sta ribaltando un radicato luogo comune: quello di "immaginare i beni collettivi come un fossile sopravvissuto in economie arcaiche, gradualmente eroso da forme di sfruttamento della terra più redditizie fondate sulla proprietà privata" Nel saggio di Riccardo Rao dedicato ai beni comunali nel Piemonte del basso medioevo, si dimostra come essi abbiano rappresentato, al contrario, un elemento *dinamico*, contribuendo alla costruzione di nuovi equilibri politici, nuove forme di gestione, nuovi diritti. Un'altra lettura che si tende a dare per scontata – frutto di una semplificazione – è quella che il Popolo, divenuto *élite* di governo, abbia cercato di proteggere i beni comuni contrapponendosi all'aristocrazia, decisa invece ad alienarli a proprio vantaggio. Gli studi più recenti hanno palesato lo stretto nesso tra pressione popolare, centralizzazione della gestione e conseguente privatizzazione delle risorse collettive. L'analisi di casi specifici collocati nel XIII secolo ha inoltre contribuito a mettere in luce due evidenze sulle quali il dibattito politico contemporaneo sta ragionando già da un po' di tempo: i beni collettivi producono identità; la persistenza del collettivo è più facile nei piccoli gruppi umani.

(4) Sempre la medievistica ci ha consentito di tematizzare un altro aspetto fon-

dativo dell'identità comunitaria: il *sacro* come bene comune, concepito “nella chiave localistica della religione civica e quindi come cardine dell'identità locale, senza distinzione alcuna tra la sfera politica e quella religiosa” È quanto proponiamo con il saggio di Nicolangelo D'Acunto incentrato sulla complessa vicenda della traslazione delle spoglie di San Francesco, che vide contrapposte due concezioni della funzione delle reliquie e, più in generale, di qualsiasi forma di culto: l'una ancorata al rapporto tra la città di Assisi e il “suo” santo, l'altra tesa a proiettare la santità nell'orizzonte universalistico della Chiesa.

L'ultimo saggio di questo *Zoom* è invece il resoconto di una ricerca sul campo di una giovane antropologa, Patrizia Quattrocchi, che sviluppa un argomento che pure riteniamo di grande attualità (basti pensare all'elaborazione recente di Lidia Menapace): la salute riproduttiva come bene comune. La ricerca, condotta tra le donne maya del municipio yucateco di Kaua, analizza la *sobada*, un sapere indigeno sulla nascita contrapposto al modello biomedico di parto ospedalizzato, e come attraverso questa pratica terapeutica perduri e si ricostruisca un tessuto di saperi femminili e comunitari che *resiste* ai processi di omologazione e cioè come queste conoscenze siano “fondamentali per la sopravvivenza della comunità non solo in termini fisiologici (prevenzione e gestione delle malattie) ma anche in termini identitari”

Altri tre saggi affrontano da prospettive diverse l'equazione identità uguale esistenza/resistenza/diritti. L'esempio – proposto da Rodolfo Taiani – degli archivi tardomedievali della Magnifica comunità di Fiemme e della Regola feudale di Predazzo, ci dimostra come – in alcuni casi (in altri è vero proprio il contrario, si pensi agli incendi e alle distruzioni di archivi attuati da folle in tumulto) – l'identità si definisca anche sulla base dei documenti che la comunità produce e poi conserva ai fini di una difesa consapevole delle sue prerogative, come le carte d'archivio si facciano dunque garanti nei secoli dell'esistenza stessa della comunità e dei suoi beni, luoghi “nei quali registrare indelebilmente i connotati e i segni particolari” della cittadinanza.

Spostando il punto d'osservazione su altre culture, Luca Fanelli ci racconta della lotta, tuttora in corso, degli abitanti dell'area amazzonica di Mangabal (Brasile) in difesa della loro terra, minacciata dagli interessi dell'impresa Indussolo. Per sostenere questa rivendicazione, in assenza di “documenti d'identità” si è resa indispensabile, come in molti casi analoghi, una ricostruzione storica che dimostrasse la presenza secolare nel luogo delle attuali popolazioni e ne descrivesse le caratteristiche. È lo studio che hanno condotto due ricercatori brasiliani, Maurício Torres e Wilsea Figueiredo, consapevoli di lavorare per un nobile obiettivo – restituire la terra a chi l'ha sempre abitata – ma anche di contribuire a “classificare e censire popoli ancora senza volto” facendosi tramite, loro malgrado, di nozioni e pratiche estranee alla cultura indigena e *campesina*. Si tratta, com'è evidente, di un ulteriore esempio di uso politico della ricerca storica.

Tra le *Schegge* proponiamo la lucida ricostruzione di Armando Cutolo della vicenda postcoloniale della Costa d'Avorio, dove la lotta per il potere si è fon-

data sull'ideologia dell'*identitarismo* e dell'*autoctonia*, fonte di drammatiche discriminazioni sociali e di scenari da guerra civile. Marco Adorni presenta invece la storia tormentata della realizzazione di una grande opera, la superstrada E45 Ravenna-Orte, sostenuta con fervore dalla società civile nel corso degli oltre quarant'anni impiegati nel costruirla: segno di come si siano ribaltati i ruoli e le sensibilità di enti locali e popolazioni a proposito di un'idea di sviluppo e infrastrutturazione sostenibile. Infine, sempre in dialogo con l'argomento dello *Zoom* nella sua accezione *esistenziale*, abbiamo ospitato il racconto autobiografico dell'esperienza di una comune degli anni settanta molto sui generis, divenuto un video, della regista Marilena Moretti. Fotografare e dipingere figure e volti *resistenti* è l'oggetto delle riflessioni di Danilo De Marco e di Margherita Becchetti per la rubrica *Immagini*, mentre Gianmario Leoni tratta per *Luoghi* delle lotte di Orgosolo, celebrate nei suoi famosi murales.

Il risultato di questo percorso a zig-zag tra le architetture dell'identità è senz'altro disomogeneo e deluderà il lettore in cerca di pensieri sistematici. Ne siamo coscienti. Non abbiamo costruito un "impianto solido" – gradito da taluni accademici e giornalisti – e non abbiamo proposto una lettura interpretativa immediatamente spendibile sul piano politico, ma solo iniziato un tratto di strada in salita, una strada che ficchi il becco nei *punti critici* messi in luce dall'apporto di ricerche recenti, senza il conforto di genitori solenni e di grandi timonieri. Diamo seguito ad un ragionamento cominciato con il n. 9 di «Zapruder», *Moti di fame* e che riprenderemo con il n. 14, dedicato all'azione collettiva come motore storico delle conquiste sociali e della costruzione del *Welfare State*.

Recita un antico detto maya "quando si rompe la comunità, si rompe il mondo", le circostanze mettono premura e, forse, è arrivato il tempo di meditarci sopra.